

UNGODZ – L'empio cammino

di Marco Taddei

www.hollow-press.net

Capitolo I – Tra le Rovine della città di Follia

dove i Dardani incontrano Eleno, il profeta che insegna loro come trovare la via in tanta desolazione; Enea pare impazzire, per poi con fatica rinsavisce.

Fu come essere stati sempre lì, ma senza la memoria di esservi nati.

Rapidamente capimmo che il nulla è la chiave di volta di questo universo e non c'è angolo di questi paraggi in cui la pace non sia rintuzzata dal passo ferreo di una morte vitrea e folle.

Le montagne sono arrossate da incendi e vampe violacee. Fumi densi s'alzano in un cielo che è nero come il più profondo dei pozzi. Ci chiediamo se oltre la cupa coltre s'annida un sole o una luna. Quella che si scorge ogni tanto è solo altra oscurità, nella quale nient'altro che mostri ancestrali possono fare la tana, non certo gli astri belli ricamati dagli antichi dèi, che fecero sacra la storia di Troia e dei suoi difensori.

Avevamo delle navi, che ci erano diventate sinistre, come se gli spiriti se ne fossero impossessate.

Ora eravamo in una sorta di silenzioso abisso. Tra le sabbie nere di un deserto infinito, ci rendevamo conto di avere davanti a noi la pericolosa esplorazione di una terra sconosciuta.

Perché eravamo lì? Cosa avevamo fatto per essere abbandonati in tanta desolazione?

Tutti noi abbiamo ucciso, depredato, violentato. Forse è questo l'antro in cui il guerriero empio trova il suo rifugio finale? Enea, il primo tra noi, si chiedeva questo, ma non si rivolgeva a qualcuno, parlava tra sé e sé, come se fosse naufragato nella pazzia.

Il nostro capo era l'ultimo della fila. Lo portavamo come si porta un bambino, cercando di rassicurarlo ad ogni passo.

Osservavamo il nostro condottiero roso dalla disperazione e sbiancavamo. L'idea che ciascuno di noi fosse solo, senza un faro, in quella terra tanto oscura, per poco non ci fece urlare di terrore.

Muovevamo tra rovine che parevano segnassero i confini di un antica città.

Attorno a noi c'era solo cenere, senza fine. E in tutto quel vasto luogo non si vedeva una sola testa d'uomo a cui chiedere aiuto o pietà.

Qualcuno disse: - Questo posto sembra Troia dopo che gli Achei l'hanno distrutta palmo a palmo. Costui lo facemmo tacere, non poteva essere possibile che fossimo tornati al luogo da cui eravamo scappati disperati.

La fortuna è una creatura bizzarra. È calva, ma ha una lunga treccia di capelli così che la si possa in qualche maniera acciuffare. Così andò per noi e Enea, per qualche impenetrabile ragione, si ricompose. Il terrore sembrò essersi allontanato da lui e lo sguardo avveduto del principe, in qualche grottesca maniera, si ricompose. Volle fermarsi e contarci, come una falange che sta per andare all'attacco.

Ci parlò anche con coscienza. Disse che eravamo in una terra nuova e inesplorata e che, se questo luogo era quello indicato dagli dèi e dalla Sibilla di Cuma, allora sarebbe diventata la nostra casa, per forza e senza ragione.

A quelle parole rigorose molti di noi tremarono, ma nessuno si fece trovare impreparato. Tutti in fondo eravamo d'accordo che non si può resistere alla forza soverchiatrice del destino.

Un soldato gridò - Vè! C'è qualcuno!

Ci girammo in cerca di una presenza, ma trovammo solo, accanto a noi, orribilmente vicino ai nostri passi, uno scheletro grigio, mezzo carbonizzato, avvolto in lunghe e logore vesti. Era seduto su di un cippo annerito.

Esso fece cenno di avvicinarsi.

Tutti rimanemmo col sangue agghiacciato e nessuno ebbe il cuore di muovere un solo dito. Solo Enea si convinse ad avvicinarsi a quel dannato.

Chiese il nostro principe: - D-dove sono?

Rispose l'annerito scheletro - Sei nella città che è chiamata Follia, essa arde da secoli e non esiste arte che la possa spegnere.

- Follia... che luogo è questo? Perché sono qui?

Ma il dannato tirò il braccio di Enea: - Aiutami a cercarli.

- Cosa cerchi, vecchio pazzo?

- I... i miei occhi -, e si mise a ridacchiare come se avesse detto qualcosa di spiritoso, - È facile trovarli... Sono tondi, sai... ahahah...

Enea rabbrivì e fece un passo indietro. Sprofonda in una pozza di cenere e fango. Cade.

- Dove vai? Già fuggi? Ero un grande oracolo, sai? Ero chiamato Eleno. Tutti volevano ascoltare la mia voce, invitarmi ai banchetti, giacersi con me, ma ora non celebro che i vermi che succhiano le mie ossa.

Il mezzo scheletro continuò con viscida malinconia: - Troviamo i miei occhi... Hanno visto tutta la mia vita di opere e di gloria e ora chissà dove affondano, in quale sporcizia. Salviamoli...

- Chi ti ha inflitto questo misero castigo?

- Intendi la vita? Chi può dirlo? Arriviamo... speriamo... perdiamo ogni cosa... moriamo...

- No! Taci! Intendevo questo derelitto cercare i tuoi occhi... Chi ti ha ridotto così?

- Un infido, potente signore. Egli si fa gioco di tutti i visionari... poeti, veggenti, sognatori... perché pensa di essere il più grande tra costoro... Fato però lo ha astutamente privato della cosa più preziosa, ovvero la vista. E allora quando incontra uno come lui, per prima cosa lo elogia e per seconda cosa gli strappa le orbite. Con un gesto così veloce che non può essercene uno più rapace.

- Chi è questo demone torturatore?

- Non importa... Prima che sia tardi ascolta quello che l'oracolo Eleno ha da dirti.

E continuò così dicendo: - Qualunque sia il tuo nome, da qualsiasi luogo tu venga, niente è come questo posto. Se avrai sete, troverai solo la blasfemia a farti da coppiere. E la morte ti tenderà il pasto, in una scodella di rame, quando avrai fame. Allo stesso tempo non temere. Sento che i numi lontani allungano su di te spire di orrore. Forse tu puoi trovarti a tuo agio in tanta pazzia.

Pallido, Enea riuscì solo a dire: - Sono questi gli inferi?

- Di che cosa parli? Queste sono solo macerie! Vedrai cosa ti attende! Cerca i miei occhi! O cerca il senso di quello che sto per dirti! Davanti a te hai Quattro Palazzi che dovrai attraversare mantenendo la carne attaccata alle ossa e lo spirito legato al cuore.

A queste parole potemmo sentire il sangue tornare a pulsare nelle vene. Tutti chiediamo qual è la via, quali sono questi palazzi, chi ne è il padrone, amici o nemici?

- Nemici! - dice l'incenerito profeta e sorride, conoscendo già il fondo dei nostri spiriti. E noi infatti abbiamo un moto dell'anima. Nemici? Bene, niente di meglio di nemici per rinfrancare i guerrieri della Dardania!

Enea si piega verso Eleno per ringraziarlo. Costui fa un gesto come a volerlo eternamente scacciare. Poi aggiunge con voce che proveniente dal suo visceroso più occulto - Uomo che cammini e che hai ancora nelle midolla quello che io ho perso per sempre, ti maledico, perché lo spirito di qualsiasi uomo, che è putredine e marciume, se lo si benedicesse, si contorcerebbe come un serpente che finisce vivo nelle fiamme della pira.

Udito questo farfugliare assillante, Enea, sembra vacillare, ma rapido, stringendo i pugni, torna in sé. Ci allontaniamo in silenzio, immersi in un nauseabondo malessere.

Qualcuno, infine, dice: - Se dovessi mai trovare gli occhi di quell'orribile presenza in questa sabbia nera li schiaccerei senza pietà.

Capitolo II – Il Palazzo delle Arpie

dove i Dardani affrontano le Arpie; raggiungono infide prigioni, dove alcuni blasfemi dicono di essere gli dèi auto imprigionatosi per non avere più niente a che fare con il Mondo.

Il primo palazzo si staglia sul cielo cupo come un tumolo in una pianura bruciata. Il suo ingresso è fosco e stretto foro, senza colonnati d'onore ad abbellirlo. Non c'è porta. Dà l'idea di essere più una stalla che un edificio abitato. Siamo certi però, siamo dinnanzi alla nostra prima prova.

Entrando, colmi di angoscia perché non sappiamo cosa ci accadrà, siamo ancora più sorpresi di vedere che quel luogo è luminoso come il sole e ogni elemento al suo interno è fatto di un fulgente materiale, preziosamente rifinito. È oro!

Pavimento e soffitto, nicchie e pilastri, tutto è fatto d'oro - eppure nell'aria c'è un odore di peste tale che ci sembra di aggirarci dentro un letamaio di bestie verminose più che in una reggia siffatta.

Al centro della stanza è stata apparecchiata una grande mensa. Dentro coppe e scodelle adornate con le gesta degli antichi guerrieri riposa il cibo più delizioso. Carni montate su piatti colossali, frutta gonfia e succosa attendono di essere divorate.

Manteniamo il contegno. Non possiamo fidarci di quel luogo di cui non conosciamo né le usanze né i padroni, anche se la nostra fame dura da giorni.

Ma il primo a trasgredire le regole sacre dell'ospitalità è Enea, il quale, abbandonando armi e scudo, come un cencioso, si porta una testa di maiale alla bocca e al contempo riempie un boccale di un vino che profuma di spezie.

È inutile apporre resistenza. Ci scagliamo allora sul cibo gridando come alla carica di una battaglia corpo a corpo. L'odore immondo che tutto permea e rende turpe ogni boccone non riesce ad infastidire, dato che con tutti i sensi ci dedichiamo a masticare e a ingoiare come bassi abitatori di un ovile.

Mangiamo come se fosse l'ultimo pasto che ci è dato consumare e più mangiamo più la fame cresce. Le mani sono lerce di succhi e sughi e le bocche salivano e schiumano ingoiando pezzi interi di carne. Sembriamo bruchi che divorano la terra più che eroi destinati alla grandezza. Ma il vero ribrezzo arriva solo quando qualcuno esclama impallidendo: - Che cosa stiamo mangiando, compagni? Guardate! Questo non è cibo!

Qualcuno intanto, dietro i colonnati, ride della nostra scellerata stoltezza.

Tra le dita ci cola un miscuglio di liquami e poltiglie, e le nostre bocche sono amare del più lercio tra i sapori. Siamo inorriditi. Sputiamo, vomitiamo e i nobili pavimenti d'oro accolgono i nostri succhi più impuri.

Ali sbattono nelle tenebre e calano su di noi silenziose come quelle del gufo. Il sangue prende a scorrere. Artigli lacerano le schiene di tanti begli eroi presi nella più umiliante delle pose. Abbiamo gli occhi offuscati dalle nebbie delle nostre peristalsi e non riusciamo a capire quale furia nemica ci stia cogliendo così impreparati.

Enea urla come un pazzo, - Sono Arpie! Sono Arpie! -, però non dà ordini e la baraonda si fa totale.

Ci difendiamo alla rinfusa. È ironico come guerrieri ancora urlanti vengano ingoiati con la stessa golosità con cui poco prima essi divoravano follemente quarti di carne da una mensa illusoria.

Il volto e il seno delle arpie è quello del cadavere. Qualcuna, mentre lacera un'inerte cavaliere, si diverte al contempo dall'altra parte ad insozzarne un altro con il suo spruzzo solforoso. Mai un campo di battaglia mostrò uno spettacolo simile, atroce e nauseabondo assieme.

È tempo della riscossa. Carichi del sangue dei nostri compagni e sudici di una fanga orrenda, con le lance, iniziamo ad abbattele a dozzine.

Enea è salvo e con lui molti di noi, ma uno dice all'orecchio dell'altro: - Tu hai veduto il nostro capo combattere? Io no. Lo hai visto tu? - E così in molti di noi si insinua il tarlo. Che sia diventato, il nostro condottiero, un'ebete codardo?

Pure la lotta è stata troppo forsennata. - Chi ha guardato le gesta di chi, vorrei sapere? -, si ammette tra di noi della truppa. E pace ritorna a proteggere le nostre consacrate imprese.

In fondo al palazzo scoviamo uno stretto cunicolo da cui viene aria.

Seguiamo il passaggio che si stringe e si allarga tante volte prima di farci arrivare ad un'area abbastanza grande da poterci permettere di sciogliere la fila. Siamo ora dentro uno squallido spazio, indegno e mal assortito e, altissimi sopra di noi, enormi lucernari fanno arrivare un poco di luce da un cielo che è tomba.

Esisterà il sole in questa regione?

Molto di quello che raccontano dei regni sotterranei è ora davanti noi e lo scorgiamo con occhi vivi, che si muovono terrorizzati da ogni ombra. Presto scorgiamo ai lati delle pareti delle aperture sbarrate che si rivelano essere celle di una prigione. Non vediamo guardie però e ci avviciniamo senza troppi problemi ai prigionieri. Essi sono bianchi come le larve, smagriti e non hanno quasi più del tutto i capelli.

Subito ci indirizzano un futile: - Che volete?

E noi, figli della sopportazione, rispondiamo: - Siamo amici, non temete

- Amici? Qui? Dite piuttosto che siete dei dissennati...

- Vogliamo informazioni... - si fa avanti Enea.

- E tu sei il più pazzo di tutti, allora. Noi passiamo il nostro tempo in queste celle a strapparci i capelli e ad attendere. Non sappiamo se non della nostra pena. Andate via e che presto possiate trovare quello che cercate o un buco in cui marcire per sempre!

- Aspetta, ascoltaci. Noi non siamo di questo mondo. Veniamo da lontano. Dobbiamo uscire da questo palazzo e poi...

- Siamo in un palazzo? Questo è interessante...

- Non sapete nemmeno dove vi trovate? Questo luogo ci terrorizza... Diteci quello che sapete! Vi libereremo!

- Non azzardatevi! Non vogliamo uscire, siete voi i prigionieri al nostro occhio. Noi ci siamo incarcerati qui dentro all'unico scopo di non sapere più nulla del mondo esterno, siamo qui dentro per un saggio motivo. Noi vogliamo morirvi.

- Ma chi siete? Cosa vi ha spinto a questo rimedio?

- Noi, amico mio, siamo quelli che voi tutti pregate, libate e venerate. Siamo gli dèi, stanchi di essere gli dèi.

- Cosa dite? È sacrilegio!

- Siamo noi, siamo noi! Quelli che per voi dimorano sulla vetta dell'Olimpo! Siamo proprio noi, gli dèi a cui voi chiedete intercessione, da cui voi cercate la benedizione per le vostre frignose battaglie! E ci siamo imprigionati qui dentro per non ascoltarvi più! Per non sentire più i vostri piagnistei, i vostri latrati, i vostri grugniti, stupidi animali! Maledetti! Maledetti! Mille volte maledetti!

A queste ingiurie non potemmo rispondere perché presero a sputarci addosso, orribilmente.

Quella congrega di folli ci turbava, ed è vero che sembravano piuttosto che divini, tante scimmie che urlavano ottuse, senza dolore, ma cariche di un odio che avrebbe potuto strapparci la carne dal volto senza nemmeno toccarci. Davanti a quella scena distorta, arretrammo.

- È davvero possibile che questi dementi siano coloro che controllano l'onore e il disonore degli eroi? - chiedevamo tutti con il terrore negli occhi, e pure eravamo condottieri che avevano guidato i massacri più feroci senza battere ciglio. Davanti a quell'idea però eravamo come nudi e inermi e capimmo che la ferita della mente può essere più sfiancante di quella che si apre nel ventre.

- Non cedere a quei farabutti, sono pazzi che credono cose senza né capo né coda, dobbiamo solo uscire da qui! - qualcuno aiutava i più allarmati con queste parole che forse in cuor suo nemmeno credeva.

Alcuni di noi videro Enea piangere soffocando i singhiozzi, ma non lo dicemmo agli altri, soprattutto ai più giovani, per non fiaccarli ancora di più.

In una cella vuota trovammo una luce e un cunicolo da cui spirava aria fresca. Scastrando pietre e infilandoci nei più stretti pertugi trovammo una via di uscita da quella miserabile fortezza.

Capitolo III – Il Palazzo della Erinni

dove i Dardani incontrano il re Latino ridotto a mendicante, affrontano gli orribili figli della genia della Erinni Aletto e Aletto stessa.

Vedemmo finalmente qualcosa di simile a cose conosciute. Alberi alti e gonfi di foglie, un sottobosco di felci, muschi e cespugli, eppure non c'era il fermento virtuoso del selva attorno a noi. Tutto era patito e come addolorato.

In quei boschi vigeva una verginità ancestrale, ma corrotta e impura come se il seme di quel mondo fosse stato immerso nella sporcizia invece che nella grassa terra. Non potevamo spiegare lo spaesamento che ci assaliva muovendoci in una terra così viva e desolata assieme.

C'erano acque, ma fetide. Un fiume marcio scorreva tra le ritorte radici di alberi angosciati. Nessuna salamandra benefica che si avvicinasse a quella superficie, che lezzava come la cancrena.

La marcia era infestata, sul nostro collo sentivamo il taglio freddo di una daga fantasma. Un sudore oleoso prese ad ammorbare il nostro corpo già sfinito.

Pure i fili d'erba pareva potessero in qualche maniera turbare il nostro spirito e gettarci nello sconforto.

Enea, rabbuiato come un lebbroso, ci guidava e pareva il meno orientato tra di noi. Silenziosi, ruminavamo i nostri pensieri penosi: quale orrore ci sarebbe toccato stavolta?

Lungo una strada, che infine trovammo, incontrammo un mendicante. Aveva il capo chino nel fango. Il nostro condottiero gli offrì un po' del fondo della sua borraccia e cercammo da lui qualche nozione su dov'eravamo.

- Chi sei?

- Non ho più nome. Mendico, ma una volta ero il re di questa terra.

- Un re ridotto in questo stato? Cosa ti è mai successo? Una rana si è ingoiata la tua corona?

- Non una rana, o viandante, ma un serpente. Più avanti troverete il mio palazzo usurpato da Aletto, Regina dell'Agonia. Essa ha divorato prima tutta l'orda dei miei soldati e della mia gente.

- Vieni con noi allora, vendica assieme ai Dardani il tuo nemico!

- Non voglio. Io piango il mio destino.

- Non parla così un re!

- Presto morirò divorato dalla stessa malattia che ha dissolto la mia discendenza.

- Vieni con noi allora e cerca la morte nello scontro diretto!

- Non voglio! Voglio trascorrere il tempo che mi rimane con la testa nel fango e sperare che...

Fu un attimo. La lama del comandante calò profonda nella melma dopo aver attraversato l'esile collo del miserabile. Fu un gesto di suprema magnanimità. Per un istante Enea ci sembrò l'antico principe abbattitore di tanti eroi achei. Ma poi tornò a perdersi con lo sguardo in qualche anfratto della sua mente.

Avvistammo una torre nera emergere sopra le cime degli alberi. Era il castello del re mendicante e senz'altro il teatro delle nostre nuove, tragiche prove.

Enea ci fece radunare. Ordini più stolti non udimmo mai: - Non ha senso agire con precauzione. Abbiamo le armi. Assaliamo le porte del palazzo e chi cadrà cadrà.

Ma il suo desiderio di battaglia nascondeva il terrore di attendere le mosse e gli arcani di quel luogo temibile e anche noi non eravamo nella condizione di pazientare.

Le porte cedettero di schianto e ci ritrovammo in un salone rischiarato da flebili bracieri. I marmi del pavimento, illuminati dal guizzo della fiamma, facevano strani scherzi ai nostri occhi e non capivamo esattamente dove mettevamo i piedi. Mai silenzio fu più profondo.

Qualcuno accese torce e ci guardammo meglio intorno. C'erano bassorilievi. Volti e corpi di sovrani

silvani, illustri guerrieri che affilavano le loro spade sulle pietre di laidi fiumi, principesse immote il cui volto enigmatico era segnato da cerchiati orecchini che irradiavano la magia maledetta dei popoli dimenticati. Nomi scorrevano sotto quelle effigi. Nomi di stirpi a noi ignote: Latino, Lavinia, Amata, Turno. Forse dovevano appartenere ad un passato oramai incongruo oppure, disse qualcuno con voce tremante, appartengono all'incoerente visione che proviene dal futuro.

In fondo al salone s'ergeva un trono oscuro.

Nelle tenebre incerte vediamo spire muoversi lente attorno ai nostri calzari. Sibili e occhi scintillavano come folgori verdi nel buio e d'improvviso capimmo che i marmi erano ricoperti dalle spire di enormi rettili.

Occhi vitrei e sbarrati su di noi. Fauci dentate come quelle del coccodrillo. Li avresti potuti chiamare serpenti, ma quelle bestie non avevano niente dell'umile creatura che si nasconde sottoterra. Erano feroci come leoni e mordevano a più riprese.

Bocche sproporzionate ingoiavano le loro vittime, facendole scivolare dentro di loro con un fulmineo colpo delle tozze teste. Chiudendo leggermente gli occhi, sembravano godessero a divorare la carne umana. I loro corpi sinuosi erano infiniti e dove colpivamo da lì un getto nero fuoriusciva, ma le fauci non smettevano di attaccarci.

Da questi serpenti, serpenti più piccoli fuoriuscivano, dalle molte teste e ancora più feroci. E rettili mai visti prima, con moltissime o senza zampe, emergevano dal buio come attratti dall'odore del nostro sangue e di quello dei loro simili.

Enea è perso. Sentiamo solo la furia delle sue armi che mulinano nel buio.

Alte fiamme divampano d'improvviso proprio mentre le creature sembrano soverchianti. I bracieri ardono ed illuminano a giorno le viscere del palazzo. Una gigantessa siede ora sul cupo podio squadrato. Stringe le mani sul marmo del trono come se volesse fenderlo con la sola forza delle sue unghie. Ha occhi vuoti e le belve che ci attaccano fuoriescono come cascata dalla sua bocca, incoronata di gonfiori violacei.

È la Regina dell'Agonia, l'Erinni più furiosa, Aletto. Enea urla - Bisognerà infilzare la sua testa con le nostre lance per uscire da questa trappola!

Ancora una volta siamo costretti ad assistere al massacro di tanti eroi. Raggiungere la megera vuol dire attraversare fauci, veleni, spire fitte quanto la vegetazione del bosco da cui provenivamo. Cadono in tanti, troppi compagni, e faticosamente ci facciamo strada verso la fonte della catastrofe.

Lingue biforcute schioccano come fruste nell'aria e le teste dei nostri compagni volano staccate dal collo e di nuovo siamo sul punto di soccombere non tanto perché ci manchino le forze, ma per via del panico e dell'orrore.

Aletto non sembra cosciente e continua solo a vomitare gli orridi figli. E li crea sempre sempre più grandi, sempre più acerrimi, sempre più orrendi a vedersi.

Alla fine la grossa testa, però, è trafitta da tutte le lance di noi Dardani. Soffoca nel suo stesso sangue, l'infame Aletto. I suoi occhi da serpente, mentre muore, fissano ognuno di noi, uno ad uno. Sentiamo il gelo che affonda nelle nostre ossa e ci priva di tanto del nostro coraggio che tutti facciamo un passo indietro.

D'improvviso quel corpo da titano è sparito e la testa che prima era attraversata e lacerata dalle nostre picche è dileguata. Nessuno potrà portare il trofeo dell'Erinni e nessuno di noi sa se Aletto è stata sconfitta o meno. Lo stesso trono è ora mutato. È una scalinata che va giù come fino alle radici del mondo.

Capitolo IV - Il Palazzo delle Armi

dove i Dardani discendono in caverne, arrivano a fucine mastodontiche, conquistano l'armatura dei Ciclopi e affrontano Camilla, al Vergine in Armi. Enea perde di credibilità agli occhi dei suoi.

Camminiamo in grandi grotte illuminate a giorno da torce di ogni genere e forma e sotto i nostri piedi sentiamo una vibrazione, quasi che la terra pulsasse come il cuore dell'uomo.

Più andiamo avanti, più quel pulsare si fa forte e gravido di previsioni inquietanti.

Giungiamo infine tra due speroni di roccia dove è incastrata una muraglia di pietra nera e tagliente. Si udiva un misterioso clangore di metallo, continuo e assai sinistro. Nessuno aveva mai udito un fragore del genere, era come se migliaia di lampi di ferro si abbattessero sul tetto di una casa di bronzo. Solo una piccola porta dava adito ad un passaggio.

Era calda, come se nelle fibre vi scorresse liquido fuoco. Troppo possente, però, da abbattere.

- È la dimora di Efesto -, qualcuno sussurrò, - l'orribile fabbro degli dèi.

Un altro ancora si immiserì così tanto che delirò: - È il fuoco che dopo tutto questo tempo indugia ancora sulle mura della perduta Troia, la nostra casa, che noi abbiamo vilmente abbandonato!

Qualcuno, più pratico: - Qui c'è una serratura... Chi sa scassinare una porta si faccia avanti.

Nella truppa non mancavano i ciurmatori e presto anche quella porta si aprì.

Il frastuono aumentò a dismisura. Forge immense gettavano vapore e calore. Martelli di ogni genere calavano su decine di incudini dove il ferro, ancora malleabile, scagliava tutt'intorno scintille e lapilli. Il vulcano in eruzione non avrebbe messo più in soggezione.

Quell'enorme fucina pareva animata da fantasmi, poiché tutto si muoveva senza la presenza di un singolo fabbro.

Stringendo tra i denti gli scongiuri contro le presenze più maligne, noi avanzammo in quella insidia, tra cunicoli arroventi e colate di bianca lava.

Enea, in quella stregonesca dimora, sembrava a suo agio e, schivando e saltando, s'agitava in quel cantiere come la scimmia tra i rami di un albero. D'un tratto vedemmo che si fermò. Quando lo raggiungemmo parlava con un mascherone di metallo incastonato su di una liscia parete di marmo venato. Noi stupimmo e ascoltammo un poco discosti.

La maschera era quella di una fanciulla, armata fino ai denti, con decine di lance e altrettanti elmi. Da ogni pertugio di quella parete spuntavano punte di lancia, lame di asce e di spade, frecce aguzze. Sembrava come se un arsenale vi fosse stato fuso dentro. Disse, con voce di metallo, di chiamarsi Camilla.

- Chi sei tu, o Camilla?

- Io? Sono la superstite di tutte le battaglie del mondo. Sono casta e la mia castità l'ho votata alle armi, così

il Fato ha deciso di concedermi questa trasformazione in macchina e eternamente creare armi per riversarle in tutte le guerre che si disputano in cielo e sulla terra.

Poi, guardando meglio com'era ridotto, aggiunse - Ma tu sei il difensore di Troia, il principe dei Dardani? Avvicinatevi beati figli della più bella guerra che si sia mai riuscita ad accampare!

Enea disse - Sì siamo noi, quelli che rimangono della caduta di quella capitale di gloria e bellezza... E io sono Enea capo malnato della brigata di questi uomini in rotta...

Quanta amarezza in quell'ultima frase!

Camilla apprezzò quella sincerità. Si mossero dietro di lei decine di ruote grandi e piccole e presto apparve alle sue spalle una grandiosa armatura. Il putiferio e il nembo scintillava tra le sue trame.

Camilla soggiunse solerte: - Ti farò dono di questa meraviglia, caro Enea, cosicché non potrai più subire sconfitte in battaglia. È l'armatura dei Ciclopi, Tutti rimanemmo in silenzio, tesi. Non eravamo in una terra d'abbondanza e aiuto reciproco. Attendavamo di ascoltare il prezzo per un tale dono.

Ma prima Enea parlò: - Grazie, somma vergine, protettrice di tutte le milizie e di tutte le guerre, pure le più sanguinose, come quella da cui noi ora scappiamo. Accetto questo dono come dalle mani della più potente tra le divinità.

Camilla lusingata, sorrise compatendo il condottiero: - Enea, o principe straccione, io sono la più potente delle divinità, più potente di Zeus, Ade o Poseidone. Hai accettato e sai bene che un dono accettato non può essere rifiutato.

L'armatura si muove! Ancora spettri in quel tempio di forge! Tutti stringiamo le armi, come ad un ordine non formulato. È il crudo effluvio della combattimento che ci comanda, oramai.

Dopo Camilla è ora l'armatura, senz'elmo e quindi senza testa, a parlare, indicando Enea con un dito di maglia di metallo.

- Non sei un ciclope, oh Enea, solo un ciclope può indossare la mia potenza.

- Io non sono un ciclope, ma sono il più valoroso tra i guerrieri, secondo solo ad Ettore, che è perduto chissà dove, oramai...

- Lo so bene, amico, ma non ti sfiderò in uno scontro aperto. Sarebbe un errore di valutazione e di intelligenza anche per un stupido oggetto quale io sono.

E tra un suono di mille ingranaggi e sinistre ruote dentate che sfavillano appare dal fondo dell'armatura una tenaglia.

- Più valoroso tra i guerrieri, io ti ripeto: solo un ciclope può indossarmi. Un ciclope... una creatura da un occhio solo.

E così dicendo intendeva che avrebbe dovuto strapparsi un occhio e diventare ciclope a tutti gli effetti per poterla indossare.

Camilla, argento sole d'acciaio, sorride sempre più radiosa.

La mano di Enea trema mentre sfiora la tenaglia. Avere quell'armatura indosso lo avrebbe reso il più incontenibile dei guerrieri e avremmo avuto la strada spianata in ogni futura battaglia, ma la sua mano tremava! Noi non potevamo credere che il nostro Principe potesse regredire ad uno stato così nebuloso.

Alla fine – o dèi! – lo udimmo dire: - Qualcuno esegua gli ordini della macchina!

Mai urto di spada fu più tremendo di quelle poche parole. Incupimmo. Tirammo a sorte tra i più coraggiosi e i più anziani, che erano ancora tanti. A costo di un orribile spargimento di sangue l'armatura fu nostra. Enea non osò dire parola, e così tutti noi.

Camilla parlò - Bizzarri eroi, chi vi comprende è bravo. Siete nel regno dell'Empietà e testardi continuate a perseverare la via della pietas. Sputate sui vostri dèi, sputate sulla vostra patria, sputate sulla vostra stirpe! Dimenticate ogni cosa che vi lega al mondo! Questo è il consiglio che la vergine Camilla vi dà! E il secondo consiglio che vi darà, sarà quello di prendere le armi! Sono in vena di sgranchirmi con voi! Spazzerò via ognuno dei Dardani, compreso il gigante con l'armatura.

Esce dalla sua prigione di metallo lucente un guerriero spropositato, con lo sguardo talmente fiero che potrebbe incenerire i codardi solo alla vista. Le sue armi sono infinite. Punte, lame, sbalzi, ferro e acciaio si fondano in una carne che è insieme corazza e epidermide.

Braccia dotate di spade grosse come uomini lampeggiano malefiche contro di noi.

- Così il gioco è bello! -, dice, - e attacca. Anche nelle nostre file però c'è un titano! Lo scontro che ne segue è totale, indescrivibile come non può essere descritto il cerchio del sole tanto è potente la sua energia ad osservarlo direttamente.

Forza e terremoto, solo questo potevamo capire, giacché attorno a noi tutto vacillava ogni volta che il colpo s'abbatteva.

Il nostro campione vinse e fummo salvi infine. Attraversammo le caverne dei fabbri invisibili con la facilità con cui si attraversa un orto o un giardino. Più nessun movimento era attivo in quel metallico bastione.

Tutto era muto, come se non si attendesse altro che i rami torti dei rampicanti e dei rovi. Il regno di Camilla era cessato per sempre.

Capitolo V – Il Palazzo di Didone

dove i Dardani riposano ma poi devono difendersi dagli Incubi e dove Enea davanti allo spettro di Didone chiede perdono; Didone, però, si vendica.

Davanti a noi la via usciva alla luce di un pallidissimo sole. Vedere quel vago grigiore fu come ricevere una benedizione dall'oltremondo.

Tutti fummo esaltati da quella visione, tutti tranne Enea che sempre più si chiudeva in sé stesso, avvilito e ferito nell'onore. Cosa potevamo fare noi per il nostro principe semidivino, figlio di Afrodite? Egli ci era intoccabile e quindi da noi inconsolabile.

Intanto la strada si apriva tra la terra nera e una grigia erba sfiancata.

Vedemmo presto un filo di fumo che s'alzava da una pianora. Frememmo, forse c'era lì qualcuno che come noi amava il calore del fuoco e l'agio di una casa accogliente.

Ecco la dimora! Aveva un aspetto innocuo e non aveva niente della bieca fortezza o dei gelidi palazzi che avevamo attraversato finora.

Enea parve inviperirsi davanti a quella piccola abitazione, ci esortò a continuare la marcia.

E mentre un soldato s'avvicinava alla porta e batteva per farsi aprire, il nostro principe arrivava a supplicarci di andare via, a noi, i suoi servi, egli supplicava!.

Intanto alla porta non giungeva nessuno, ma scoprimmo che era solo socchiusa e ci decidemmo per entrare.

Enea allora cadde in ginocchio. Qualcuno lo aiutò a rialzarsi, come si fa per un vecchio o per un fanciullo dal cuore troppo delicato. Molti di noi distolsero lo sguardo per non aggiungere altra umiliazione.

Noi Dardani, eroi di Troia, ci riversammo in quel piccolo spazio. Lerci e puzzosi, ci vergognammo di dover attendere il padrone di quella confortevole casetta nel nostro stato. Ma avremmo potuto riposare, e già qualcuno si gettava a terra sfinito.

Calò presto un'oscurità azzurrina e nessuno apparve. Sentivamo il nostro spirito sfaldarsi e tutti cedemmo ad un fugace riposo, con le armi in pugno.

Fu allora che Enea, che era rimasto fuori dalla casa a piangere, ebbe il coraggio di entrare. Alcuni di noi, che erano di guardia, lo videro mettere piede in casa come un uomo ferito alla testa. Barcollava, cercava il muro per sorreggersi, aveva lo sguardo inebetito. Parlava tra sé. Diceva - Lo so che ci sei... lo so che mi stai aspettando...

Fu nel cuore della notte che sentimmo che ci mancava il respiro.

Tutti ci svegliammo di soprassalto e vedemmo che, sopra di noi, mefitiche creature, gli Incubi, stracciateci le vesti, ci succhiavano il sangue.

Erano bianchi, mollicci. Mai in bestie tanto miserabili, percepiamo presa più impenetrabile. I loro artigli erano come rostri tentacolati che ci procurarono le più laceranti ferite.

Lo scontro fu furente. Riducemmo quella casa al più disastro dei campi di battaglia, ma fuori era ancora notte e ci decidemmo per rimetterci a dormire, questa volta coi dovuti turni di guardia.

Non servì a molto. Notte maledetta dagli dèi, le urla agghiaccianti di Enea ci svegliarono ancora una volta!

La presenza si manifestò con un lieve fremito dell'aria. Era un fantasma, un crucciato fantasma che non riusciva a riposare. Irrequietezza e dolore spandeva il suo diafano fiato. Quando si definì meglio il suo volto, capimmo che si trattava della regina Didone.

Il volto ambrato non era più impreziosito dalla gemme e dai segni della regalità, eppure il suo occhio profondo bastava ad incutere la reverenza del rango.

Indossava una semplice veste di un bianco così luttuoso che riempiva di malinconia e mestizia. Enea, furioso come un ragno su di una pietra arroventata, si gettò subito ai suoi piedi.

Diceva: - Perdono, perdono, perdono. Ripeteva la parola come se fosse stato uno scudo che poteva proteggerlo. Ma Didone non parlava e niente avrebbe potuto salvare il nostro principe dalla vendetta di colei che non era più.

Didone gli mise una mano sul capo per accarezzarlo. Dopo una prima docile mossa, da quella mano iniziò a sollevarsi un tenue vapore e poi un fumo e ancora dopo un odore acre di carne che brucia invase l'aria. Enea urlava di un dolore indicibile. Didone per un attimo gli aveva fatto provare lo zolfo venefico sul quale il suo corpo vaga tra i mondi, senza sosta.

La sua testa ora bruciava tra fiamme verdi e gialle. Noi tutti non facemmo un passo per aiutarlo. Il suo volto diventava un carbone nefasto e la guida nostra di mille scontri e vittorie consumava così la sua vita mortale senza che i suoi guerrieri potessero far niente.

Didone ci guardava aspettando che qualcuno si muovesse per salvare il condottiero, ma sapeva bene che nessuno avrebbe osato privarla della sua vendetta. Mai provammo più terrore.

Didone tirò fuori dal petto una spada coperta di fiamme, la stessa che Enea aveva lasciato fuggendo con disonore dal suo palazzo di Cartagine. La donna restaurò l'ordine delle cose e riconsegnò la spada al legittimo proprietario: con tutte le forze gliela conficcò nel centro del petto.

Il cadavere carbonizzato, vivificato dal colpo, si rizzò in piedi. Afferrò due dei nostri per il collo e fece poltiglia delle loro teste spaccandole una contro l'altra. Con quei corpi come armi si fece contro di noi con un urlo che ci fece tremare le fondamenta dell'anima.

Intanto le arti magiche dissimularono l'illusione. Non più una dimora povera di campagna ma un tempio nero si stendeva attorno a noi. Eravamo caduti di nuovo in trappola e questa volta era Enea, il nostro principe, il nemico da abbattere.

Didone disparve, lieta che il suo uomo fosse infine diventato l'orrenda creatura che era stato per il suo cuore di donna e di regina ferita.

Capitolo VI – Il Parnaso e la Camera della Verità

dove i Dardani fanno giustizia e dove Virgilio per ringraziarli gli rivela la vera natura del luogo in cui si trovano.

Siamo rimasti in pochi. Superstiti che si muovono nella nebbia di una terra di cui non conosciamo né il nome né l'ubicazione. Siamo convinti di essere perduti in una selva di allucinazioni, ma non ci convinciamo a desistere. Scendiamo a valle come il fiume, senza sapere per dove sfoceremo.

D'improvviso tra le mute nebbie a ricciolo scorgemmo un certo monticello dove, per il volere di qualche dio benevolo, il sole, caldo e pieno, irraggiava ogni superficie. Non ci pareva vero, quell'eremo ci appariva più glorioso dello Parnaso stesso. Se si trattava di un nuovo tranello, mai esca fu più appetibile.

Presto fummo ai piedi di quel sasso. Una sorgente gorgogliava lì serena e bella e alberelli verdi spandevano l'odore rinvigorente dell'alloro. Nella roccia, una mano pia aveva scolpito agili scalini per ascendere.

Mentre ci dissetiamo alla fonte, udiamo che dalla sommità veniva delle musica, voci come di un felice simposio, gioiose risa.

Ci consultiamo tra di noi. Che fare? Salire e rischiare un nuovo incontro e forse l'ennesimo scontro o continuare a vagare in quella nebbia? La scelta ci pareva obbligata.

Un uomo allora apparve, seguito da un portatore di pietanze. Piluccando grossi chicchi di bianca uva,

senza essere da noi, scarmigliati guerrieri, intimorito, ci chiese se poteva dissetarsi alla fonte e se non ci era di disturbo. Aveva vesti nobili e portava i segni eccellenti del poeta.

Davanti a tanta cerimonia noi si fece quasi un passo indietro per la sorpresa.

Qualcuno si azzardò a rispondere: - Tanta gentilezza in un luogo come questo ci commuove, o caro amico... Permettici di rivelarti chi siamo... Davanti ai tuoi occhi ecco quello che rimane dei Dardani, guidati dal compianto Enea.

Ma quello, senza curarsi delle presentazioni, ci interrompe: - Cos'ha questo posto che non va, amici miei?

- Lo abbiamo trovato assai nocivo alla vita...

- A volte le nostre sventure dipende dal punto di vista da cui osserviamo gli eventi... Salite con me sul monticello e vedrete che lì niente di oscuro potrà ghermirvi... - e sorrise, accennandoci la via.

Il sole gemmava prezioso tra le tante teste d'uomo e di donne riunite sulla vetta di quel colle trionfale.

Musica, cibo e bevande. Ricchi banchetti per gli ospiti. Prima di gettarci sulle tavole imbandite, però, dovevamo porgere i nostri saluti al padrone di casa. La nostra guida ci indicò la figura di un vecchio cieco, dalla candida barba.

- Egli è Omero, il più famoso tra i cantori di eroi. Sarà per lui un grande onore conoscere dei guerrieri, anche se cenciosi come voi...

Con calma incassammo quella sfortunata affermazione e sorridemmo, mentre alcuni di noi stringevano le dita, sbiancando le nocche sull'elsa.

Il vecchio menomato che ci era stato indicato come Omero si aggirava come un sacerdote. Attorno a lui, una torma di suoi simili, nobili individui incoronati dal lauro del poeta. I suoi servi gli ronzavano attorno facendo le sue veci per ogni minima azione. Chi gli porgeva un fico, chi un pezzo di profumato cedro, chi gli riempiva il calice e glielo portava alla bocca.

Tanta era la ressa attorno a lui che ne fummo rallentati. Prima che potessimo essergli vicino, ecco che parlò: - Amici, siamo qui per celebrare il nome di un giovane poeta. Costui, tra tutti voi, è l'unico che ha davvero cercato di eguagliare il mio talento.

A quelle parole, sul piccolo e affabile altopiano, si diffuse un sommesso vociare.

- Chi può essere costui, se non Virgilio! - disse la nostra guida tra sé e sé, aggiungendo poi con lingua di serpente: - Quell'impuro folle!

Virgilio... quel nome, chi sa per quale motivo, fece pulsare i nostri visceri. Qualcosa in noi si ravvivò e mentre ci sfamavamo - di fatti il lungo rituale d'attesa ci aveva seccati e avevamo preso d'assalto i rifornimenti - prendemmo a seguire interessati gli sviluppi.

Omero, con gesti informali, invitava a far avvicinare a sé un piatto d'oro, dalla cupola d'argento. Il servo gli porse il manico della copertura ed egli dicendo, - Virgilio, o sacro amico, mi ha fatto un dono sincero! -, lo scoperchiò.

Sul piatto, tra sfavillanti riflessi, erano poggiati, come gonfi girini, due occhi perfettamente enucleati. Forse non erano gli occhi che Eleno, balbettante e ammattito, stava cercando nella polvere, ma quegli organi, lì deposti come vezzose reliquie, ci fecero immediatamente comprendere che il torturatore di veggenti e poeti era davanti a noi ed aveva il nome di Omero.

Il nostro animo si tese come l'arco pronto a scoccare.

- Ora con questi occhi potrò tornare a vedere, amici miei! - disse il vecchio Poeta, e, tastando abbondantemente, li prese per le nervature, sollevandoli fino all'altezza delle sue secche orbite.

Tutti applaudirono ebbri. Solo noi rimanemmo freddi a quella pantomima. Poi, grandi ovazioni. Le voci che si alzavano erano di questo tono: - Omero tornerà a vedere! Viva Omero! Viva gli occhi di quel cane di Virgilio!

E intanto faceva il suo ingresso una lettiga portata da quattro giovanissimi servi che a mala pena reggevano lo sforzo del trasporto. Sopra vi era un uomo legato per i piedi e per le mani, immobilizzato e nudo. Il suo volto era un velo di sangue rappreso. Era Virgilio, sfigurato, senza nemmeno il conforto di poter piangere il suo dolore perché i suoi occhi gli sono stati strappati!

Gli amici di Omero, vedendolo, sorridevano estasiati e ridacchiavano commentando tra di loro a bassa voce. La lettiga venne depositato davanti al potente signore, Omero.

Nel silenzio, qualcuno si schiarì la voce e recitò dei versi:

Regina, tu mi chiedi di rinnovare un dolore
inesprimibile; mi ordini di dire come i Greci
abbian distrutto Troia, le sue ricchezze, il suo regno!

Ascoltate quelle parole, tutti, primo Omero, scoppiarono in una fragorosa risata. Noi tutti sentimmo un brivido. Quei versi delicati appartenevano a quel misero poeta che veniva così canzonato.

Il vecchio cieco disse: - Ancora, vi prego!
Un laureato dal viso paffuto e vacuo raccolse subito l'invito:

Dicendo questo, nasconde il ferro nel petto,
furente; e a quello le membra nel freddo si sciogliono
e la vita con un gemito fuggì sdegnosa sotto le ombre!

E ancora risa più fragorose di prima, come se ognuno dovessero far vedere all'altro quanto godimento c'è in lui. Omero, con voce soffocata, disse: - Avanti, avanti non vi fermate!

Come quando si colora la rossa porpora con avorio indiano,
o come il rosseggiare di puri gigli, insieme
a tante rose, questi colori la vergine mostrava nel volto!

E ancora, e ancora, all'unisono tutti deridono i versi e con essi il suo autore.
Omero: - O Virgilio, quale opera ci hai tramandato!

Ed ormai, fuggate le stelle, rosseggiava l'Aurora,
quando vediamo in lontananza le colline scure e
l'Italia bassa sull'orizzonte!

Qui gli uditori si gonfiano come ranocchi avvelenati che muoiono in una pozzanghera per poi sgonfiarsi con gran fragore di risa. È incontenibile il riso che quasi essi piangono. Omero cede, fa cenno di fermarsi.

Tra di noi crebbe l'irritazione di essere stati invitati ad una così barbara cerimonia. Il malcontento portò uno di noi a gridare: - Quale infamia è mai questa? Quell'uomo ha visto cose mai viste all'uomo e le ha cantate con tutta la sua accorata nobiltà e voi lo deridete con una simile tortura! Non sembrate splendidi poeti, ma dei maiali da prendere a frustate per riportarli al porcile!

La nostra guida impallidì e fuggì verso il Poeta, per chiedergli perdono di aver portato quei malfattori nell'orto gentile della loro spensieratezza. La sua codardia venne ripagata all'istante: un servo si avvicinò e lo sgozzò all'istante con una corta daga che mosse con velocità. Omero, cieco, non mosse un muscolo.

- Chi si prende la briga di giudicarci? Chi è il vile? Io sono il poeta senza la vista! Io sono l'unico signore e padrone dell'Epica, della Poesia, della Visione! Virgilio, volendo imitarmi, mi ha rubato tutta l'eleganza dei miei versi! E io l'ho ripagato con la giusta moneta. Se voleva essere Omero, per lo meno doveva diventare cieco!

Che vista orribile! La schiera di aedi e cantori stava sguainando lunghi pugnali e in un attimo lo spirito illustre del poeta venne scansato dal demone dell'assetato di sangue.

Quanti nobili ingegni, quante gole canterine facemmo tacere in quello scontro, è difficile da dirsi. La lunga pace ne aveva tenuto talmente al guinzaglio lo spirito battagliero che noi ce la vedemmo con dei veri e propri posseduti, ma la stirpe dei vati soffocò nel sangue quel giorno.

Alla fine lanciammo tutte le teste delle vittime ai piedi di Omero. I suoi accoliti si diedero alla fuga ed egli si trovò da solo. Davanti a quello sterminio, nel tepore del sangue versato, ebbe a dire solo questo: - In verità vi devo un favore, mi avete eliminato in un solo colpo tutta la seccante concorrenza!

Capimmo che non c'era nulla di buono in quel vegliardo e decidemmo per trucidarlo all'istante, come un ladro. Un ladro di occhi, per l'appunto.

Versata l'ultima goccia di sangue – quel monte oramai ne grondava – alle nostre spalle udimmo una voce. Voltatici, scorgemmo la triste figura di Virgilio. In piedi, il sangue gli mascherava il volto in un'effigie tribale spaventosa. Come si fosse liberato non è dato saperlo. Egli disse, con tono mortifero: - Porgetemi i miei occhi, o Dardani.

Ordinò come un grande capo, e noi eseguimmo. Uno di noi portò presso quel prodigioso orrore scarnificato quanto richiesto e, tendendoglieli, abbassò il capo in forma di rispetto verso quel inatteso comandante.

Virgilio li indossò, rimettendoseli nelle orbite vuote. Raccolse da terra una delle corone insanguinate d'alloro e se la pose sul capo. Prese anche una lunga tunica e se ne vestì.

- Dardani, non vi ringrazierò per quel che avete fatto, giacché vaghiamo tutti, ciechi e vedenti, in un mondo di tenebre... ma il sapore della rivincita di questo giorno per un po' mi allevierà la pena. Sono quindi in debito con voi.

- Scoprire la verità non sarà una concessione, ma voi, nobili guerrieri, non potete vivere nella menzogna. Vi concederò di comprendere la vera natura di questo luogo. Non mi sarete grati, ma avrete la Consapevolezza, l'unica arma che può difenderci da un mondo di incongruenza e ingiuria.

Indicò, con dito adunco, una roccia che stava dietro di noi. Esaminammo la roccia, e scoprimmo che da essa sporgeva una bizzarra maniglia circolare. Era una porta perfettamente mimetizzata.

Fu l'ultima concessione del nostro bieco mentore. Tornammo a cercarlo con lo sguardo, ma era sparito.

Facendo girare la maniglia, si sbloccò un qualche dispositivo che aprì la porta di spesso ferro. Ci inoltrammo all'interno di un freddo ambulacro. Alle pareti anziché pietre potemmo distinguere pannelli di metallo lucido tenuti assieme da grossi chiodi di una fattura mai veduta prima.

Ci facemmo strada lungo innumerevoli corridoi vuoti, finché non arrivammo ad una incredibile parete attraverso la quale si poteva vedere al di là. Nessuno di noi aveva mai visto un vetro così grande e così terso.

Delle fiaccole senza fiamma si accesero e nella stanza oltre la parete fu subito luce.

Potemmo scorgere allora due oggetti sospesi a mezz'aria, tenuti da spessi filamenti, proprio come i cadaverini delle mosche quando rimangono svuotati sulla ragnatela dopo il pasto del ragno.

Guardiamo meglio e ci paiono sarcofagi non fatti di pietra o di legno, bensì di un metallo assai rifinito. Ad un'estremità c'erano degli elmi, questi non di metallo, ma fatti di una sostanza trasparente e rigida, come l'ambra, che permette di vedervi al di dentro.

In quelle bolle scorgemmo il volto di un giovane e il volto di un vecchio. C'erano dunque degli esseri umani dentro la custodia di quei due lisci sarcofagi. Pareva dormissero un sonno muto, senza sogni.

Una voce proveniente dall'alto attraverso una grata di metallo assai fitta che non permetteva di vedere né il volto né la bocca di chi parlava, ci distolse dalla visione. La voce gracchiava orribilmente, come se provenisse da una gola di ferro più che di carne, ma era quella di Virgilio, tutti ne eravamo sicuri.

- Benvenuti nella Stanza della Verità, audaci guerrieri. È qui che il vostro viaggio vi ha portato ed è qui che dovrà essere emesso il vostro giudizio.

Fatali parole che ci fecero venire i brividi. Presto, nel bene o nel male, sarebbe finita.

Uno di noi s'animò e chiese – Portaci via da questo mondo, Virgilio!

La voce continuò - In verità vi dico che tutto quello che avete subito fino a questo momento è stato illusione, fantasticheria, immagine.

- Voi siete i protagonisti del sogno dei due prigionieri che vedete. Anchise, il vecchio padre, e Ascanio, l'uomo non ancora maturo, dormono da secoli qui dentro e sognano voi che combattete.

Futuro e passato assieme hanno composto il presente che vivete. Un presente effimero perché frutto del sonno e non della veglia.

Aggrottammo la fronte a quella farneticazione. E qualcuno di noi, pallido e sfinito, esclamò terrorizzato: - Ma molti di noi sono periti, Virgilio! E molti di noi patiscono anche ora ferite dolorose. Ognuno di noi ha fame e sete. E tutti noi abbiamo un desiderio, il desiderio di tornare a casa! Virgilio, maledetto pazzo, portaci a casa o uccidici!

E la voce calma gracchiò: - Sapreste dirmi come siete arrivati in questi lidi? Sapreste dirmi dov'è di preciso la vostra casa e chi avete lì che vi aspetta? Un volto, un nome, la descrizione di una dimora...

- È... è passato così tanto tempo che... non ricordiamo bene... ma...

- Un desiderio, valorosi guerrieri, può essere inoculato nel mondo del sogno. Ma una vita intera, no. Ditemi chi siete Dardani, i vostri nomi quali sono? Quale nume tutela la vostra rispettiva casata? Sapete chi sono Anchise e Ascanio?

A quelle parole ci raggelammo, nessuno davvero sapeva come rispondere. Venne meno il fiato, mancò la luce dagli occhi.

Ci abbattemmo sconfitti, storditi come dal più possente dei magli. Spezzati e in lacrime alcuni, ammutoliti e rigidi altri. È qui che finisce la stirpe dei Dardani. È qui che tutti i nostri voti vanno in fumo.

- Né spettri inquieti né immagini degli inferi... cosa siamo, allora?

La voce di Virgilio tacque.

Attendemmo ancora molto prima di risentirlo parlare.

- Ora sta a voi la scelta... e non vi dico quante volte anch'io ho formulato questa frase...

Un pannello di metallo scomparve e in suo luogo ecco un artefatto di quel che pareva metallo. Aveva un manico tubolare posto verso l'alto e due scanalature che in tutta evidenza permettevano di poterlo posizionare, al contrario, verso il basso.

- Se l'interruttore rimane verso l'alto i due prigionieri continuano a dormire, il loro sogno perdura e voi perdurerete con esso...

- E continuare questa orribile vita sospesa sull'abisso? Potremmo impazzire...

- Forse siamo già impazziti e giacciamo in qualche catacomba dimenticata...

- Oppure siamo morti e questa scelta è la vera cifra dell'aldilà...

Così ci esprimevamo senza sapere bene cosa l'uno diceva all'altro.

La voce riprese - Se l'interruttore viene portato verso il basso i due prigionieri si sveglieranno e saranno liberi, ma voi precipiterete nel nulla senza fondo. Sprofondando, forse, in eterno giacché nessuno sa come i sogni terminino la loro esistenza quando la mente si sveglia.

Deglutimmo e rimanemmo zitti stavolta, il nostro pensiero s'era azzerato, la nostra mente non riusciva a calcolare l'atroce dilemma. Ci guardammo come se dovessimo conficcarci, a vicenda, le spade nel ventre.

Virgilio parlò di nuovo, e questa volta la sua voce cadde come il tuono: - A voi la scelta!

FINIS